

## Le grandi città e il voto del 26 giugno

Dal nostro inviato

**BARI** — Qui chi comanda? Qualunque itinerario indagare si voglia percorrere, alla fine si arriva inevitabilmente a questo nodo che comanda: è nell'impossibilità di dare risposta all'enigma di racchiudere tutta l'originalità del caso Bari. L'enigma di Bari, appunto. Cioè l'enigma di una città non povera e non debole del sud, che dopo vent'anni di stabilità-record e di discreto benessere si trova improvvisamente investita da un vero e proprio terremoto politico e sociale. È in discussione tutto il potere pubblico, l'assetto dei ceti sociali, la linea dello sviluppo, la distribuzione delle risorse e le relazioni con il nord e con Roma. Insomma è aperta una partita nuova, molto importante, con regole nuove, protagonisti in parte nuovi e una posta altissima. È inutile chiedere dopo che succederà? Può succedere veramente di tutto.

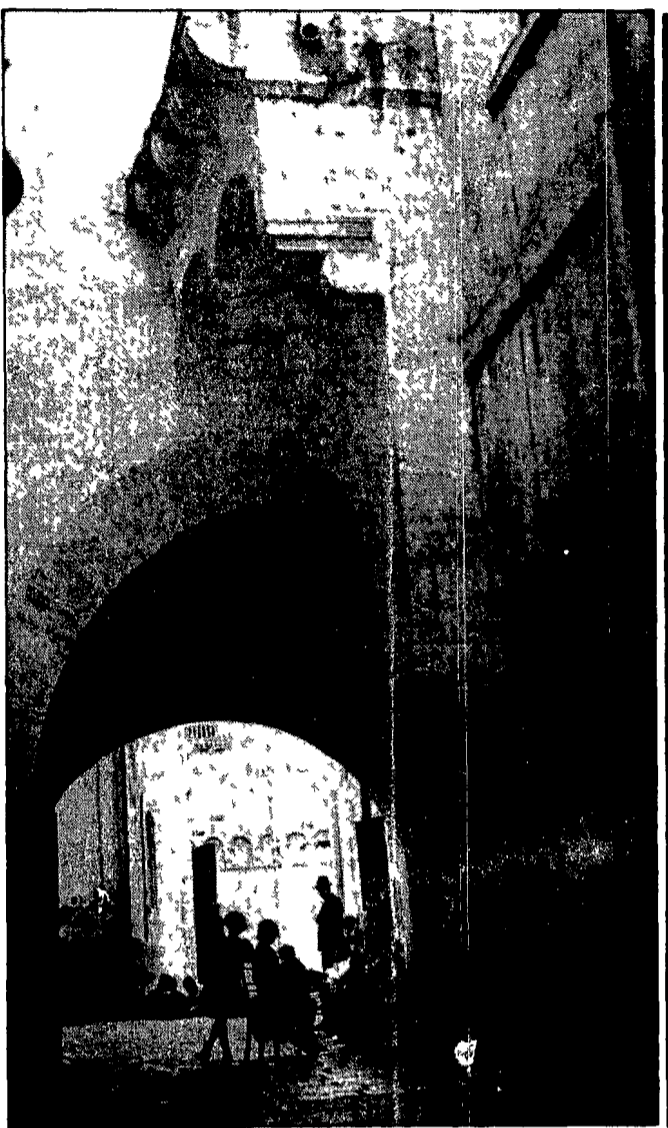
Vediamo di capire perché. Cioè vediamo di capire cosa è avvenuto in questi ultimi anni. Possiamo prendere la questione indifferente dal suo versante politico o da quello dell'economia. Indifferente perché c'è un intreccio così stretto tra i due aspetti, quasi di interdipendenza, che è difficile vedere con chiarezza dove finisce uno e dove inizia l'altro. La storia politica di questi quattro anni racconta dei contraccolpi devastanti che la scomparsa di Aldo Moro produce sulla DC barese. Quindi su tutto lo scenario politico di Bari è la storia della macchina politica della Democrazia cristiana che inizia a perdere colpi e fa saltare il punto più alto e sicuro della mediazione tra la città, i suoi interessi, la sua crescita, e Roma.

La storia dell'economia racconta invece la crisi che morde e che spiega un po' a tutti, con la crudezza delle cifre e dei conti in rosso, come è il tremore dell'intervento pubblico che arriva dal nord e neppure l'impianto forte del sistema finanziario barese, da soli, saranno sufficienti a garantire il prolungarsi del benessere, della prosperità, e l'estranza al centro del disastro economico nazionale. Cosa è successo? Siamo alla soglia degli anni 80 e ad un tratto ci si accorge che in difficoltà non è solo l'economia marginale. Ormai non restano ai grandi illustri l'industria a partecipazione statale, l'industria privata, piccola e media, la stessa edilizia. Di conseguenza gira a vuoto anche il colosso della intermediazione finanziaria. Cioè cadono le fondamenta del miracolo moroteo che aveva trasformato Bari da grossa cittadina mercantile in moderna città industriale e finanziaria, capace di attirare i capitali pubblici e del dinamismo del suo ceto imprenditoriale.

Ora la crisi rende molli le gambe. Così sfumano, insieme, senza preavviso, il bel sogno del centro-sinistra perfetto e il sogno di Bari isolata economicamente protetta. Insieme, e ciascuno per colpa dell'altro la decadenza del sistema dc influisce in modo determinante sul fatto che si stringono i rubinetti del denaro pubblico, e sull'attenuarsi della prospettiva di quella «subalternità privilegiata» verso il nord e verso lo Stato, che in fondo per un ventennio almeno aveva creato il modello che tirava e creava consenso. Ma al tempo stesso è proprio l'obiettivo appannamento di quella prospettiva (determinato, è logico, non solo da cause politiche, ma in buona dose da ragioni strettamente economiche) a tagliare l'erba sotto i piedi alla DC.

Così si apre uno spazio politico per quelle forze che intendono candidarsi alla successione del moroteismo. Quali? In prima fila, con maggiore grinta e con maggiore credibilità degli altri, ci sono i socialisti. Che appunto, nel biennio '79-'81, vincono una battaglia importante giocata su due campi: quello strettamente barese e quello romano, dove iniziano a mettere le mani su certe leve-chiave del potere meridionale che fino ad allora i dc avevano tenuto saldamente la Cassa, il ministero, e tutto l'arcipelago degli enti che governano e orientano l'intervento finanziario dello Stato nel sud. Non è semplicemente un affare di soldi. È un'operazione che vuol dire piantare i paletti della propria presenza nella successione dell'economia barese, e dunque stabilire relazioni nuove e molto vaste con i settori più dinamici e influenti della società, che ora sono sbarrati dalla crisi.

Si apre così formalmente nell'81, l'era del dopo-Moro e



l'era della nuova concorrenza tra DC e PSI. Sancita da quel risultato elettorale che vede i socialisti scavalcare il PCI e diventare secondo partito in città) che non è soltanto l'affermazione di un ribaltamento dei tradizionali rapporti di forza politici e un'alt alla supremazia inattaccabile della DC. Ma è anche il segnale più eloquente di certi mutamenti drastici che erano in corso probabilmente da tempo nel profondo della società barese.

Erano in corso o lo sono ancora? Mario Santostasi, segretario della Federazione comunista di Bari dal 1981, dice che da quando è saltato il coperchio che teneva fuori il gioco quel cumulo esplosivo di tensioni di contraddizioni che il centro-sinistra aveva prodotto, ma anche provvisoriamente disinnescato, da quando è saltato quel coperchio non c'è più niente che stia fermo. Siamo al lavoro, dice, su un palcoscenico politico la cui caratteristica numero uno è il grado altissimo della mobilità. Della mobilità elettorale soprattutto. Forse in nessuna altra parte d'Italia esiste una fluidità politica così alta. È iniziata l'epoca della precarietà, probabilmente un po' anche l'e-

poca della paura. La caratteristica numero due — aggiunge Santostasi — è la crisi della DC. Forse non bisogna ancora parlare — come fa qualcuno — di spopolamento della Democrazia cristiana. Quello che è sicuro è che si è esaurita la sua proposta, la sua capacità di aggregare ceti diversi, la sua idea dello sviluppo di questa città. Nel partito non esistono più forze egemoni, non c'è più una linea che riesca ad alzare il tiro oltre la pratica del clientelismo più basso. Del sistema di potere dc rimane lo scheletro. La carne non c'è più.

La DC fino a qualche anno fa era il partito che guidava lo sviluppo. E che aveva costruito attorno a sé un consenso solido. Di massa e politico. Cosa è rimasto? Persino la Chiesa sembra ricercare vie sue, perché della DC non si fida più troppo. Cosa è rimasto? Poco.

Davvero è così? Nicola Quarta capofila degli antedrothiani, presidente della Regione dimissionario per mettersi in corsa per Montecitorio, non è d'accordo. «Siamo ancora in palla», dice — abbiamo ricevuto dei colpi ma forse ne abbiamo anche dati. È vero o no che

gli industriali vi hanno voltato le spalle e preferiscono i socialisti di Formica? «Favole», risponde Quarta. «Vedrete presto se ho ragione. Favole, perché tra DC e ceto industriale resta un'assenza netta e chiara». Allora i socialisti si illudono? «Si fanno qualche illusione. Quindi niente crisi della DC? «La crisi c'è e riguarda tutti. Ognuno vive un aspetto particolare della crisi. Per noi la crisi è di gestione del potere, ma non di immagine, né di blocco sociale».

Quarta dice in realtà solo una parte di quello che pensa. La DC di Bari, o almeno le sue forze più attive, dietro questa analisi nascondono un disegno politico piuttosto preciso: fare quadrato, difendersi, perdere meno terreno possibile e aspettare che il vento giri. Quarta sa che non è vero che il ceto industriale sta con lui. Ma sa anche che sono buone le possibilità che tra esso e la leadership socialista si arrivi ad una rottura. Sarà quello il momento della riscossa democristiana. In quale direzione? Questo nessuno ce l'ha ben chiaro in testa e a guardar bene, la crisi vera della DC è tutta in questo vuoto di idee, in questa incapacità di indicare diret-

trici di marcia. Gli industriali, appunto. In una città dove da più di un decennio l'industria (manifatturiera, ma soprattutto edile) ha preso un posto di primissimo piano nell'economia, guadagnando posizioni non solo sul suolo del tessuto agricolo ma anche sul colosso mercantile, gli industriali sono un soggetto fondamentale. Da che parte stanno?

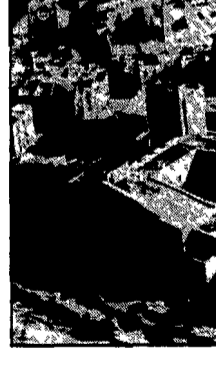
● LA POPOLAZIONE residente nella città di Bari, nell'81, era di 391 000 abitanti

● I DATI SULL'OCCUPAZIONE parlano di 29 mila addetti nel commercio (il 24% sul totale degli occupati) e altrettanti nella pubblica amministrazione. L'industria assorbe il 17% delle forze lavoro, l'edilizia il 7%. Il resto è distribuito tra credito, trasporti e attività terziarie minori

● CON SEI ASILI nido e meno di 100 vetture del servizio pubblico in circolazione (una ogni 4000 abitanti), Bari è all'ultimo posto in ogni classifica per quel che riguarda i servizi sociali

● L'UNIVERSITÀ (40 000 studenti, 10 facoltà, molti corsi di laurea tra cui quello nuovissimo di informatica), è la quarta d'Italia, dopo Roma, Milano e Napoli

● ALLE ULTIME POLITICHE la DC si confermerà primo partito col 33,7%, davanti al PCI (22,4%), al PSI (11,2%) e al MSI (10,4%). PSDI, PRI e PLI, sommando i voti, non superavano il 10%, mentre i radicali ottennero il 6, il Pdup 1,2 e DP lo 0,7. Nell'81 i risultati si ribaltarono a favore del PSI (23,3%) e del PSDI (11,4), il PCI scese al 15,9, la DC perse 4 punti e mezzo, il MSI ne perse 4.



Identificato questa crisi (diciamo la crisi del Welfare) con le sue difficoltà. Di conseguenza non ha più trovato i margini per dare una risposta sua a quelle domande di innovazione. Possiamo dire che non è riuscita a riciclarsi e si è chiusa nella difesa strenua dell'esistente. Così si è aperta, e sempre di più allargata, la divaricazione tra la DC, i suoi interessi e i suoi orientamenti da una parte, e il cosiddetto polo laico e socialista dall'altra.

— E si è arrivati alla rottura della vecchia alleanza ventennale.

Si è arrivati alla rottura per questa ragione e anche per un'altra. Più soggettiva. Che il PCI ha preso l'iniziativa ed ha messo con coraggio tutta la sua forza nel gioco politico. Mi spiego meglio. Il PCI, all'indomani del voto dell'81, non si è chiuso a lamentarsi per la propria sconfitta ma ha visto subito con grande lucidità come la situazione fosse fluida e aprisse molte possibilità. Non ha detto ora si disputa la solita partita gattopardesca del centro-sinistra. Ha capito invece perfettamente quale fosse la posta in gioco e come stesse per consumarsi all'interno del vecchio schieramento di governo una rottura vera e grave. Allora ha fatto i conti con la realtà. Ha detto cari compagni socialisti, amici laici se volete cambiare strada e battere la DC noi siamo qui. Comunque tutta la nostra forza la useremo per spingervi a questa soluzione.

— Dunque non è vero che il PCI ha avuto una funzione subalterna in questa vicenda.

Non è vero e lo dimostra lo stesso andamento delle trattative per la formazione della nuova giunta. Il peso e la funzione che abbiamo avuto nella definizione del programma nella

scelta dei metodi, nell'individuazione dei problemi-chiave, sono stati decisivi. Peso e ruolo che del resto tutti ci riconoscono. Su questa base è stata decisa l'assegnazione dell'incarico di viceministro al nostro Angiuli.

— Questo vuol dire che il PCI ha recuperato tutto il terreno che aveva perduto negli ultimi anni.

Nel campo dei numeri e delle cifre lo non mi azzardo. Ogni previsione è opinabile. Certo è che dopo l'assegnazione del incarico c'è stato uno scatto, una ripresa forte. In termini di passione politica, di iniziative, di rapporti con la gente. Anche in termini di analisi e di elaborazione. Insomma, il PCI è tornato a stare in prima fila sullo scenario della politica cittadina.

— Forse però questa scadenza elettorale è arrivata un po' presto. Mentre lo sforzo di rilancio era ancora in corso.

Un po' presto è arrivato anche il momento di entrare in giunta. Ma mica si può fare politica adattando la lotta politica alle proprie esigenze e ai propri tempi. Bisogna fare il contrario. La nostra forza sta nel saperlo fare.

— La fase precampagna elettorale dice che avete saputo farlo?

In sostanza mi pare di sì. Tutto il lavoro per la formazione delle liste è stato un lavoro importante e che ha dato risultati buoni. Innanzitutto perché si è potuta verificare una straordinaria unità del partito. Poi perché mi sembra che in tutta la Puglia siamo riusciti a fare grossi passi avanti nell'allargare il nostro legame con segmenti nuovi di società, competenze, culture, ed scorrendo le nostre liste questo lo si capisce bene. Nei nomi degli indipendenti, delle donne, nella presenza politica qualificata, e più forte del passato, delle realtà urbane.

Il partito come ha reagito?

L'ho detto intanto con una grande unità. E poi è in corso una forte riattivazione delle sue strutture, delle sezioni, dei rapporti di esse con il popolo. Una riattivazione direi «molecolare». Ci sono nuove forze al lavoro, la campagna elettorale avviene su un panorama molto vasto non abbiamo un registro solo, ne abbiamo tanti. Buon segno, mi pare se pur avendo preso tanti colpi recentemente, non si chiude in uno spirito di pura propaganda. Vuol dire che è un partito vivo e capace. Io penso che sia soprattutto un partito che crede profondamente nella linea dell'alternativa e trova il nuovo slancio e nuove idee.

— Qual è per Bari la posta di queste elezioni di giugno?

È fondamentale che venga confermata la tendenza al declino della DC. Ed è importante che il PCI riesca ad accrescere la sua forza perché è insostituibile la sua funzione nello sforzo che va fatto per stringere la vecchia forcipe tra parole e fatti, tra promesse e realizzazioni. Se si chiude questa forcipe, la sinistra diventa più forte e Bari va avanti. Sennò va indietro.

non fa della politica un fatto di semplice manovra. È capace di compiere le sue scelte, di saltare — se occorre — il momento della mediazione, di tirar dritto verso un obiettivo. L'obiettivo Formica l'ha visto chiaro qualche anno fa. Scalzare la DC e sostituirsi alla guida del sistema di potere. Con un'operazione di semplice supplenza? No. Formica ha in mente delle idee di modernizzazione vere e forti. Su questo ha costruito la sua credibilità, fuori e dentro il partito. Diciamo che Formica ha capito bene come a Bari stava rompendosi un'alleanza sottintesa, ma molto robusta, che per un pezzo era stata la chiave della «stabilità». Quella che vedeva da una parte un certo ceto politico e dunque una certa gestione del potere (espressione soprattutto di corpo grosso, vasto ma arretrato della città, con una parola semplice potremmo dire il terziario) e dall'altra i settori più dinamici di Bari: forze produttive, forze del lavoro, professionisti, universitari (è la quarta d'Italia), gruppi intellettuali. Era un'alleanza basata sul compromesso di difendere anche i suoi interessi e i suoi spazi autonomi di iniziativa sui terreni chiave del-

lo sviluppo, tu in cambio rinunci a scendere in campo direttamente sul piano del comando politico e mi lasci una delega di governo in bianco, che comprende anche il diritto di gonfiare l'assistenzialismo e la clientela.

Intanto che il compromesso non reggeva più, lacerato da una divaricazione crescente tra assetto sociale, struttura economica e bassa maturità di governo e costoso personale dirigente, il PSI di Formica, con grande — forse eccessiva — spregiudicatezza, ha lavorato su un progetto molto semplice: dare l'ultimo colpo a quel patto e portare dalla propria parte un nuovo scettro di potere, i settori più vivaci e dinamici della società barese. Promettendo protezione, investimenti, una politica nazionale e una reale modernizzazione da fare pagare al vecchio e costoso nostro della clientela dc.

Ma è possibile fare questo senza firmare un nuovo compromesso? Oppure senza dare alla modernizzazione un contenuto non solo di facciata o di metodo o di apparato tecnologico, ai nuovi assetti del mercato internazionale e più in generale alla ricerca di un peso e di un ruolo più avanzati del sud nelle grandi scelte che l'Italia dovrà compiere in questi anni?

Qui è il punto debole della politica socialista. D'altra parte è lo stesso sindaco De Lucia, socialista anche lui, che in parte, implicitamente, ammette questi due obiettivi. Indica due obiettivi immediati per la nuova giunta, smantellare il clientelismo e la pratica dei favori e ridare un minimo di dignità alla rete dei servizi sociali (Bari è in coda a tutte le classifiche, anche tra le città del sud). Obiettivi bassi. E poi alla domanda, cosa succederà?, risponde senza nessun trionfalismo: «È l'ultima spiaggia. Ora c'è la possibilità di aggredire la vecchia macchina del potere dc e inventare una cosa diversa, dimostrando che è possibile governare da sinistra lo sviluppo. Oppure c'è il rischio di fare un buco nell'acqua e riconsegnare il potere ai vecchi padroni. In questo caso la DC potrà governare indisturbata per altri trent'anni la fase dell'arretramento di Bari».

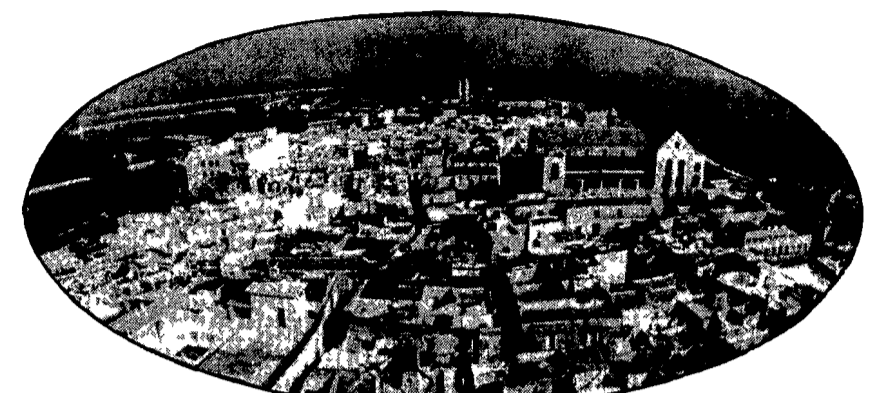
Insomma, tutte le soluzioni forse non solo per Bari, ma per tutto il paese. E infine perché dal crocevia del governo comunale, bene o male, passeranno tutte le soluzioni ai problemi più urgenti che sono sul tappeto. Questo è il punto su cui sarà possibile orientare in un senso o nell'altro lo sviluppo futuro della città, e quindi determinare l'aggregazione di un nuovo blocco sociale e di un nuovo ceto dirigente (fare breccia nel Comune. Di conseguenza, vuol dire che sul terreno dell'orientamento del governo municipale di Bari si gioca una partita importante all'interno della sinistra.

Il PCI è disposto sul campo? I comunisti — dice Massimo D'Alena, segretario regionale da due anni — hanno avviato da tempo la ripresa dopo la crisi. In che fine degli anni 70. La crisi era su due terreni: quello dell'insediamento sociale del partito, che si era venuto logorando negli anni e aveva risentito soprattutto dell'abbandono dei comunisti ad un ceto medio in continua crescita, e quello dell'immagine pubblica, e cioè della presenza attiva del PCI nella battaglia politica di Bari. «Io credo che soprattutto sul secondo terreno abbiamo recuperato molto. Il PCI è tornato in gioco, conta, pesa. Offre un'immagine attiva». A questo punto è chiamato a svolgere un ruolo decisivo nella sinistra barese e cioè impedire che l'esperienza della nuova giunta si risolva in una partita a due DC-PSI. «Perché questo — dice D'Alena — vorrebbe dire semplicemente assistere ad una indolore sostituzione di blocchi di potere, senza modificare sostanzialmente il rapporto tra governo e città e soprattutto tra governo e sviluppo. Che ciò avvenga o no dipende tutto dai rapporti politici che si risuscitano a stabilire il nuovo corso della città».

Sono legate molte cose all'esito di questa sfida. Forse non solo «cose barese». Forse in qualche modo la partita-Bari, il modo come si scioglierà l'enigma della città più laica e più moderna del sud, la città quasi ricca che non vuol diventare povera, la vecchia città dei commercianti che adesso non è più solo loro, forse il modo come si scioglierà questo enigma avrà una influenza grandissima sul futuro di tutto il Mezzogiorno d'Italia.

pi. s.

Piero Sansonetti



# Bari

Lo sviluppo proposto e diretto dal moroteismo è morto. Cosa succederà? È aperta una partita politica decisiva tra chi vuole che la città cambi pelle e vada avanti, e chi già pensa a come governare la decadenza

## Ora che è sfumato il bel sogno del centro-sinistra

## Intervista a Giuseppe Vacca

# Così il PCI è tornato ad essere protagonista

— Si dice che la giunta di sinistra di Bari sia la prova vivente che nel sud la sinistra può vincere sotto le comuniste. Naturalmente no.

— Giuseppe Vacca, dirigente del PCI, nome famoso della cultura barese, professore all'Università, consigliere d'amministrazione della Rai, ora candidato alla Camera mette in ordine gli argomenti per motivare la sua risposta secca a questa domanda che nelle ultime settimane si è sentita rivolgere daemila volte.

Naturalmente no, dice, per un motivo semplice non è vero che qui si è fatta la giunta di sinistra perché l'area socialista (PSI più PSDI) ha ottenuto oltre il 30% dei voti. La forza socialista è stata sicuramente determinante nel costringere il quadro però di sostanziale conferma del vecchio impianto delle alleanze. Come è avvenuto all'indomani delle elezioni dell'81. Il passo successivo quello di mettere la DC all'opposizione e formare una coalizione di sinistra e stato compiuto per ragioni diverse.

— Vediamo quali.

Diciamo due ragioni fondamentali. La prima oggettiva nell'area barese è ormai forte una esigenza di dare rappresentanza politica ad una domanda diffusa di modernizzazione e anche di nuova efficienza. Questa è la storia degli anni 70. I affermarsi di una richiesta sempre più precisa e incalzante di «adattare» le cose e cioè di modernizzare i servizi i rapporti sociali e civili il ceto politico dirigente. La DC stretta dalla crisi economica e dalla crisi dello Stato, ha deliberatamente

Dopo l'81 abbiamo ripreso a far politica in campo aperto e senza settarismi. Il peso nella formazione della giunta